

L'INTERVISTA

PAOLO FERRERO

Non vogliamo la crisi, ma rispettateci

«Il pallino è in mano al Pd: vuole stare con i lavoratori, i precari, le famiglie o con i poteri forti?»

di Felicia Masocco / Roma

IL RISCHIO di crisi «esiste nella misura in cui il programma dell'Unione diventa carta straccia». Per il ministro della Solidarietà sociale, Paolo Ferrero «il Partito democratico

ha in mano il pallino, deve decidere se accettare i diktat di Bonino e di Dini che nul-

la hanno a che vedere con il programma, o se stare nel solco che quel programma ha tracciato». Il protocollo sul welfare è un compromesso interno al Pd, afferma, «la sinistra non è stata coinvolta». «L'ultima cosa che voglio è rompere la coalizione», «lo riterrò una sconfitta». «Ma una coalizione non è una caserma, riconosce la pari dignità e media».

Tira aria di crisi economica, mentre il protocollo sul welfare divide la coalizione. Damiano dice di fare

È ora di elevare la tassazione delle rendite finanziarie compresi anche i titoli di Stato

attenzione a non tirare troppo la corda. Si spezzera secondo lei?

«Penso di no. Il protocollo che pure ha elementi positivi, su due punti non è coerente con il programma: non tira via le norme che permettono che la flessibilità diventi precarietà, mentre lo scaglione si è trasformato in scalini molto ravvicinati. Su questi punti chiediamo di cambiare. Credo perché che sugli elementi di crisi, sia Padoa-Schioppa che Prodi diano risposte sbagliate».

Il rigore non va bene?

«L'austerità non risolverebbe i problemi. Seppure applicassimo in modo thatcheriano la via del rientro dal debito per evitare spese più alte per gli interessi, si avrebbe, poniamo, una riduzione di 10 miliardi di euro a fronte di 1600 miliardi di debito complessivo, lo 0,6%, è inessenziale».

Lei quale strada indica?

«Occorre rafforzare l'economia reale sul terreno della ricerca, del potenziamento dell'apparato industriale, seguendo la via alta allo sviluppo, e questo nel protocollo non c'è. Occorre rendere più stabile e sicuro il lavoro e redistribuire reddito, cosa che nei ragionamenti di Padoa-Schioppa mi pare scomparsa. Penso che chiedere di migliorare il protocollo in sede di discussione parlamentare e dare risposte effettive ai problemi posti dalla finanziarizzazione dell'economia, vadano nella stessa direzione. È una ricetta coerente con il programma dell'Unione che tiene assieme politiche sociali ed economiche».

È un punto di vista a fianco di altri all'interno della coalizione. Farlo valere può portare alla crisi di governo. Se la sente di assumere questo rischio?

«Il rischio esiste nella misura in cui il programma dell'Unione diventa carta straccia. Secondo me il Partito democratico, che ha in mano il pallino, deve decidere se accettare i diktat della Bonino e di Dini che nulla hanno a che vedere con il programma dell'Unione,

o se stare nel solco che ci siamo dati con il programma. Noi vogliamo andare nella direzione su cui abbiamo chiesto i voti per dare una risposta al berlusconismo. Non è stata una campagna elettorale moderata. E tentiamo di evitare che il tutto si trasformi in un braccio di ferro tra partiti. Anche la manifestazione risponde alla

necessità di non sequestrare la discussione nelle sedi partito, ma farne un confronto di società».

La manifestazione sulla precarietà del novembre scorso si trasformò in un corteo contro il governo, cioè contro voi stessi. Ha torto chi dice che è un paradosso?

«Intanto non ho sentito mai argomenti di questo tipo quando Mastella, Fioroni e pressoché tutti i sottosegretari della Margherita sono andati al Family Day che mi risulta fosse una manifestazione contro un disegno di legge approvato dal governo. Questo avere due pesi e due misure per cui se lo fa l'asse centrista della coalizione

è un contributo al dibattito, se lo fa la sinistra ci sono i barbari alle porte, è inaccettabile. Ci vuole almeno pari dignità politica».

Non c'è stata nel caso del protocollo?

«Quel compromesso è sostanzialmente interno all'orizzonte politico del Partito democratico. La parte sinistra dell'Unione, un terzo dei parlamentari, a spanne un terzo dei voti dell'Unione, non è stata coinvolta nella gestione del protocollo. Non si può fare prima l'accordo senza tener conto di

una parte consistente della coalizione e poi, in nome della patria, dire che non si tocca nulla. Esiste una coalizione. Ripeto, il pallino ce l'ha in mano il Pd. Deve decidere se guida una coalizione di carattere riformatore e quindi fare i conti con le posizioni della sinistra, non dico di accettarle, ma di mediare con queste posizioni e quelle del movimento operaio, visto che mi risulta che anche la Cgil abbia qualche sofferenza».

Le sorti del governo sarebbero in mano al Pd?

«Deve scegliere se dialoga di qua oppure se dialoga con i poteri forti e spacca il movimento operaio. L'ultima cosa che voglio è rompere la coalizione, ma è una coalizione, appunto, non una caserma in cui qualcuno sottoscrive un accordo e qualcun altro che non è stato tenuto in conto deve semplicemente votarlo. Una coalizione chiede una mediazione. Il programma era una mediazione, non era il programma di Rifondazione. Sul lavoro a tempo determinato ci abbiamo passato le giornate a lirmarlo, come mai adesso è carta straccia? Mi dispiace, la coalizione riconosce la pari dignità, sia pure con pesi diversi».

Nell'accordo del 23 luglio ci sono due punti che non vanno: sono la precarietà e gli «scalini»

Damiano afferma che il programma si sta applicando...

«L'ho proposto di fare uno specchietto di cinque righe mettendo a confronto quello che dice il programma sui contratti a termine e quello che dice il protocollo così gli elettori si fanno un'idea se ho ragione io o Damiano».

Non è che alla fine ha ragione chi afferma che la manifestazione di ottobre sia più un messaggio per il Pd che altro?

«No, parla al governo, solo che l'azionista di maggioranza è il Pd, non si prescinde. E per quanto mi riguarda l'obiettivo non è nei termini "o la va o la spacca", ma produrre coerenza del governo rispetto al programma. Per far coesistere le diverse anime della coalizione bisogna avere un'idea di società: nel programma c'era e c'è. Io sulle liberalizzazioni la penso diversamente da Bersani, ma abbiamo fatto un compromesso e non chiedo di nazionalizzare Alitalia. Chiedo il rispetto di quel compromesso. Invece si media sul programma come se fosse la mia posizione, spingendo i risultati sempre più a destra».

Ministro, lei non sembra molto turbato, eppure...

«Sono tranquillo perché se noi non dicessimo nulla sulle cose che non vanno, succedrebbe che le persone che hanno votato l'Unione la prossima volta non andrebbero a votare. E si rafforzerebbe la presa della destra populista sui ceti più deboli. Si porrebbero le condizioni per perdere le prossime elezioni a mani basse».

È la stessa conclusione a cui arriva Damiano, lui però parte dal rischio di una replica del '98. Rifondazione uscirà dalla coalizione?

«Nel '98 un programma non c'era per cui valeva solo la dialettica tra forze politiche. Oggi ci attacchiamo come pazzi al programma perché è quella la strada per evitare il rischio. Io lavoro per scongiurarlo, lo riterrò una grave sconfitta».



Il ministro della Solidarietà sociale, Paolo Ferrero
Foto di Giulia Muir/Ansa



L'allarme di Damiano: chi tira la corda

Su welfare e mercato del lavoro «se si tira troppo la corda il governo può cadere e se cade questo governo non ci sarà un altro esecutivo di centrosinistra». Questo il messaggio dell'intervista del ministro del Lavoro ieri sull'Unità

Meno tasse e meno incentivi: Ires giù di 5 punti

Il pacchetto fiscale per la Finanziaria: sulle rendite aliquota unica al 20%

di Bianca Di Giovanni / Roma

FISCO Il pacchetto fiscale sarà ancora una volta il cuore della prossima finanziaria. Gli uffici di Via Ventiseptembre stanno già lavorando alle

nuove proposte. Sicuramente nella manovra troverà posto l'aliquota unica al 20% sulle rendite finanziarie, come hanno confermato ieri Alfiero Grandi e Giorgio Benvenuto. La misura è rimasta «incagliata» nell'iter parlamentare per motivi tecnici (difficile trovare una soluzione per evitare di tassare i titoli già emessi). Inserirla in manovra accorcerebbe i tempi.

Sul tavolo del governo ci sono altri due disegni rivolti a imprese e autonomi. L'obiettivo, anche dichiarato sulla stampa dal sottosegretario Enrico Letta, è «fare pace con il popolo delle partite Iva». E soprattutto alimentare la crescita, messa a rischio dalle

recenti bufere di Borsa. Per aiutare soprattutto i più piccoli si pensa a snellire il sistema, ipotizzando una tassa unica. Ma la misura più importante riguarda proprio il taglio del prelievo sulle imprese, da finanziare con il taglio equivalente degli incentivi. Lo aveva chiesto Luca Cordero di Montezemolo all'ultima assemblea della Confindustria: un euro in meno di incentivi, un euro in meno di tasse. Il vertice di Confindustria ci crede, anche se non mancano resistenze interne. Tra gli imprenditori c'è anche chi preferisce mantenere gli incentivi. Stando alle ultime indiscrezioni, anche sul fronte del governo si avanzerebbe molto cauti sugli incentivi per il Mezzogiorno. In ogni caso sarebbero già pronti alcuni studi che riguardano soprattutto l'Ires, oggi al 33%. I tecnici starebbero lavorando a un ritorno della Dit (Dual income tax) formulata però in modo diverso dalla vec-

chia tassa eliminata da Tremonti. Il nuovo prelievo dovrebbe essere più «amico» delle piccole imprese. E proprio sulla nuova Dit si modellerà lo sgravio finanziato con il taglio degli incentivi. L'operazione potrebbe valere fino a 56 miliardi, ma resterebbe a saldo zero per le casse pubbliche. A studiarla è stata la commissione presieduta da Salvatore Biasco. Si parla di una sostanziale riduzione dell'Ires di 5 punti, dal 33 al 28%. Bisognerà aspettare i primi di settembre per conoscerne i dettagli. Sono già iniziati, comunque, i primi contatti telefonici: ieri il premier Romano Prodi avrebbe sentito Vincenzo Visco. Stando ad alcune anticipazioni stampa (Sole24Ore del 14 agosto) anche il Tesoro Usa starebbe pensando al binomio «meno tasse-meno incentivi». E proprio dai numeri che vengono da oltre oceano si scoprono parecchie novità sul fisco italiano. Il Dipartimento di Stato americano valuta infatti che in Italia a fronte di un'ali-

quota ordinaria sugli utili del 37% (33 per l'Ires e 4% per l'Irap), l'imposta effettiva sulle imprese scende al 19% grazie a una serie di deduzioni, detrazioni e crediti d'imposta. Vista così, non sembra proprio che per il nostro Paese sia il peso fiscale a frenare la crescita.

Sul fronte della semplificazione si studia il «taglio» di 233 obblighi. La misura non aiuta soltanto i contribuenti, ma anche l'Agenzia delle Entrate. Con un solo adempimento da tenere sotto controllo, gli 007 del fisco potrebbero concentrarsi sugli evasori più sofisticati. La tassa unica riguarderebbe solo le circa 900mila partite Iva al di sotto dei 30mila euro di imponibile annuo. La nuova imposizione dovrebbe chiudere una volta per tutte la lunga controvversia che ha caratterizzato l'introduzione dei nuovi studi di settore, previsti dalla Finanziaria 2007. Nelle prossime settimane dovrebbero tenersi incontri tra governo e categorie interessate.

RETROSCENA Le «sparate» sullo sciopero fiscale schierano il presidente di Federmeccanica in vista della prossima corsa

Calearo apre la rissa per il dopo Montezemolo

Con Luca Cordero di Montezemolo ha sempre avuto un rapporto di profonda amicizia. Glielo dimostrò proprio quando il rutilante «uomo Ferrari» (allora era «solo» Ferrari) corse per lo scanno più alto di Confindustria. I voti di Vicenza andarono a lui e non al veneto Tognana. Eppure stavolta Massimo Calearo, giovane e attivissimo presidente di federmeccanica e della Confindustria vicentina, si è ritrovato in rotta di collisione con il «suo» presidente. Uno scivolone o un cambio di strategia? In realtà nelle stanze di Confindustria è il contesto ad essere cambiato. Montezemolo è un presidente in uscita, e l'associazione si prepara

ad una difficile successione. Questa volta, forse per la prima volta nella sua storia, nessuno si sente veramente in grado di controllare il passaggio di mano. Detto in altre parole: nessuno ha in tasca il controllo dell'associazione. Persino Silvio Berlusconi, che nel 2001 aprì le porte della presidenza al fedelissimo Antonio D'Amato, stavolta pensa che un minimo di autonomia forse converrebbe anche a un ipotetico suo ritorno a Palazzo Chigi. Anche se non ha nascosto il suo desiderio di vedere Fedele Confalonieri come successore di Montezemolo. Quanto al presidente in carica, ormai da tempo (proprio dallo show di Vicenza

del Cavaliere) si prepara a una lunga manovra di mediazione con i suoi antagonisti interni per preparare la successione. In questa fase dai contorni molto mobili ognuno cerca di conquistarsi una «dote» da poter sfruttare al momento giusto. E esattamente

Ai blocchi di partenza Bombassei, Marcegaglia, ma il «botto» potrebbe essere Confalonieri

quello che ha fatto Calearo. Accarezzando il «pelo» dal verso «giusto» ai suoi colleghi veneti, è come se avesse riconquistato lo scettro della Regione. Anche ora, come allora, chi vorrà prevalere nella corsa dovrà passare per Vicenza. Cioè, da lui. Anche stavolta il Veneto potrebbe essere il terreno decisivo della contesa. Si sa che in Confindustria vince chi piace al Nord: ma se il Nord si divide i giochi si aprono. Non è detto che Calearo giochi per sé: forse non aspira allo scanno più alto dell'associazione. Ma sicuramente non disdegnerrebbe una vicepresidenza. Troppo presto per dire quale candidato po-

trebbe gradire di più. Di nomi, si sa, in Confindustria non se ne fanno mai in anticipo. Ma tutti hanno capito che a scendere in pista davvero stavolta ce ne sono già due: Emma Marcegaglia e Alberto Bombassei. Tutti e due sono vicepresidenti di Montezemolo. Tutti e due di quel Nord che per tradizione si tramanda la poltrona della presidenza da decenni (a parte D'Amato). Ma a guardar bene i dati anagrafici, Bombassei avrebbe una carta in più almeno dal punto di vista di Calearo: è veneto. E magari potrebbe portarselo dietro come vicepresidente, chissà.

b. di g.